

Mettere nel conto il fallimento

1. L'entusiasmo degli inizi.

I discepoli partono per la missione e sono accompagnati dall'incoraggiamento di Gesù, dall'esperienza della popolarità di Gesù, che ha reso anche loro piuttosto importanti.

I discepoli vanno confidando nella parola che li ha inviati, ma anche persuasi di avere risorse ed esperienze che promettono buoni risultati.

I discepoli di ieri, di sempre, di oggi partono pieni di entusiasmo: li accompagna l'incoraggiamento della comunità da cui partono, le feste con cui sono accolti, le attenzioni che ricevono. Talora la retorica ecclesiastica esagera persino i loro meriti e le loro qualità: sono circondati da una ammirazione, da una stima, da una aspettativa che appartiene più all'enfasi retorica che al realismo fiducioso dei sapienti. Ad ogni modo la partenza non è senza entusiasmo.

2. Il fallimento.

La parola che invia i discepoli, però, non è una promessa di successo, non è una garanzia di popolarità. La parola di Gesù, come l'esperienza di Geremia, l'esperienza di Paolo, l'esperienza di tutti coloro che hanno percorso la terra per annunciare il Regno di Dio consiglia di mettere nel conto il fallimento.

Si devono prevedere porte che non si aprono, anche se l'intenzione è quella di portare la pace.

Si devono prevedere persone e paesi, ideologie e sistemi di potere che reagiscono con indifferenza, come infastiditi da una parola di cui non sentono il bisogno.

Si devono prevedere anche reazioni ostili, persecuzioni accanite per respingere una parola che mette in discussione le abitudini consolidate, che denuncia le ingiustizie e le prevaricazioni: nessun prepotente è facilmente disponibile a riconoscere la sua prepotenza e ad accogliere con gratitudine l'annuncio del Regno che si presenta come via di mitezza e umiltà, come invito alla conversione e alla fraternità.

I discepoli devono mettere in conto il fallimento, l'indifferenza e persino la persecuzione.

3. Le virtù del missionario fallito.

Ma anche nel fallimento il discepolo resta discepolo e quindi deve riconoscerci una via di santificazione, nell'imitazione del Signore Gesù, anche Lui inviato dal Padre, che venne tra i suoi e i suoi non l'hanno riconosciuto.

Come dunque si comporta il missionario che sperimenta il fallimento?

Nel fallimento della missione, il discepolo deve evitare il risentimento. Se una porta non si apre, il discepolo busserà ad altre porte, ma continuerà a pensare a coloro che stanno dentro la casa con la porta chiusa. Il discepolo ricambia anche il male con il bene, si esercita nell'imitazione di Gesù pregando anche per i suoi nemici. Sradicare il risentimento e trasformarlo in una forma di intercessione e in una costante benevolenza è un frutto dello Spirito, ma è il vero miracolo della missione, è il vero principio di trasformazione del mondo. Forse i discepoli sono più efficaci nella loro missione con la loro benevolenza che con la loro parola.

Nel fallimento della missione, il discepolo deve evitare l'accondiscendenza al compromesso. Nessuno trova gradevole abitare nell'impopolarità, attraversare il paese e sentirsi guardato con sospetto, con antipatia. Perciò è costante la tentazione di accondiscendere al compromesso: il messaggio evangelico si può diluire in una raccolta di buoni sentimenti che lo rendono innocuo, in una raccolta di parole di saggezza su cui tutti si possono trovare d'accordo. Meglio tacere le parole antipatiche, meglio la reticenza sulle parole dure di Gesù. Così anche i discepoli, inviati da Gesù per la missione, possono sentirsi ben inseriti nel contesto in cui devono vivere, possono fare buoni affari e sentirsi a proprio agio.

Nel fallimento della missione il discepolo deve continuare a credere che il Regno è vicino e merita di essere annunciato. La resistenza all'annuncio del Vangelo, l'ostilità verso le parole di Gesù e la sua critica al potere, alla ricchezza, all'ipocrisia, lo scetticismo sulla sua risurrezione non sono argomenti sufficienti per dubitare della

verità e della necessità del Vangelo per una speranza che non deluda. Perciò il discepolo è il primo ad allietarsi per la buona notizia che annuncia, anche se fosse l'unico a crederci.

4. La testimonianza del Card Dionigi Tettamanzi.

La ricorrenza del primo anniversario della morte del card Tettamanzi è illuminata dalla parola che abbiamo ascoltato e dal tema che unifica la liturgia della parola di oggi. Infatti nel suo ministero episcopale ha incontrato tanta benevolenza, è stato vicino a tanta gente, ha avuto una parola buona che molti ricordano con riconoscenza. Non sono mancate neppure a lui, neppure a Milano esperienze di fallimento, di critica, di indifferenza. In questo contesto il card Tettamanzi è stato testimone di una benevolenza che non è stata scalfita dalle reazioni negative, di una coerenza che non ha cercato la popolarità più della fedeltà, di una fedeltà al vangelo che ha sostenuto il suo cammino in terra e l'ha introdotto nella festa di Dio.

Celebriamo con lui questa speranza e impariamo da lui questa coerenza.